



BONOMI

È cambiato il concetto di crescita dell'impresa. Oggi un'impresa non è più grande o più piccola in base al numero di addetti - un concetto tipicamente fordista - ma in base a quanto sono lunghe le proprie reti commerciali: imprese di quindici addetti hanno reti commerciali lunghissime

A

ALDO BONOMI. Tu sei una delle persone che hanno avuto la chance di lavorare a palazzo Chigi a stretto contatto con Romano Prodi. Nei tuoi libri, nell'attività universitaria e istituzionale hai sempre offerto un grande contributo alla riflessione sulla competitività del sistema-paese ponendo l'attenzione soprattutto sui processi di innovazione dall'alto. Un approccio distante dall'attività di un sociologo come me che preferisce raccontare i processi dal basso. La mia impressione è che spesso i vertici del centrosinistra italiano dimostrino un atteggiamento un po' aristocratico, di chi rimprovera ai soggetti piccoli e deboli dell'economia di non stare al passo con i tempi. Eppure quando ci siamo ritrovati a discutere sul capitalismo dei piccoli la tua osservazione dall'alto e la mia dal basso si sono ritrovate spesso in sintonia. Tu hai avvertito prima di altri che l'Europa dell'allargamento è soprattutto quella delle piccole imprese. Anzi i dieci nuovi paesi presentano un tessuto produttivo di soggetti piccoli e semplici. Non intendo certo dire che chi guarda dall'alto difende i grandi e chi guarda dal basso sta con i piccoli: quella è una questione aperta. Però contesto il metodo e di questo vorrei discutere con te. Non si può discutere di globalizzazione, di Cina e di Europa se non partendo dai nostri specifici sistemi territoriali per cercare delle risposte. E' questo, per esempio, lo spirito che anima il gruppo di lavoro dell'Arel sulla competitività del sistema paese con Enrico Letta e Pierluigi Bersani.

FRANCO MOSCONI. Con molto *understatement* tu parli di metodo ma hai già introdotto questioni di sostanza. Parto da lontano per arrivare, spero, dritto al cuore del problema. Negli anni '60 sembrava che l'industria si sarebbe concentrata nelle mani di poche imprese, capaci di realizzare elevatissime economie di scala. Vennero poi gli anni '70, con i due shock petroliferi, quelli della frammentazione produttiva e del decentramento, dove si è scoperta, anche a livello internazionale, la forza della piccola impresa, soprattutto se organizzata nei celebri distretti industriali. L'Italia divenne la capitale mondiale delle Pmi e dei distretti: capitale anche a livello scientifico con le scuole di Giacomo Becattini a Firenze, Romano Prodi a Bologna, Sebastiano Brusco a Modena, Giorgio Fuà ad Ancona, Gian Maria Gros-Pietro, Giovanni Zanetti e il sociologo Arnaldo Bagnasco a Torino, e con la "scuola" del Censis di Giuseppe De Rita. Più difficile, forse, connotare con nettezza gli anni '80 e '90, anche se da più parti è stato posto in risalto un certo recupero di efficienza della grande dimensione d'impresa, in virtù delle nuove tecnologie. Oggi viviamo certamente una stagione di più intensa complementarietà: dalle start-up alle multinazionali, passando per le piccolissime, piccole, medie e grandi. Affrontiamo un decennio nel quale da una parte vanno date le gambe per crescere alla piccola e piccolissima impresa e dall'altra vanno rafforzate le medie così come alcune grandi imprese. Se prendiamo i dati ufficiali dell'Osservatorio delle Pmi europee, pubblicato ogni anno dalla Commissione europea, vediamo che oltre il 90 per cento ha meno di dieci addetti, ricadendo così nella categoria di microimprese. Ma, in tutta sincerità, credo che non ci si possa fermare qui: una parte di queste deve poter crescere dimensionalmente, salendo i gradini che le portano a diventare medie imprese, quelle che in Italia fanno parte dell'ormai famoso campione Unioncamere-Mediobanca. Poi c'è l'élite, che dovrebbe essere composta da alcuni "campioni europei" nei settori che si collocano lungo la frontiera tecnologica, che va assolutamente presidiata. I due campioni che giustamente tutti citiamo sono Airbus e STMicroelectronics, due imprese soprannazionali operanti in settori ad alta intensità di ricerca ed elevate economie di scala. Però, hai ragione: la politica per la competitività dev'essere unica e deve riguardare tutte le imprese.

B. Condivido la tua ricostruzione storica e l'analisi dell'uscita. Ho una sola perplessità. Oggi la sinistra riesce a comunicare fondamentalmente solo una grande nostalgia di quella fase storica - secondo me in parte inventata - dei grandi gruppi industriali fordisti nei quali si concentrava capitale e lavoro. Il lavoro è un grande tema di sinistra perché produce identità, appartenenza, solidarietà, progetto di vita, memoria. Se la sinistra deve pensare a un modello industriale ha in mente quel modello che si coniuga tra l'altro con l'idea dello stato programmatore, della conquista socialdemocratica del Palazzo d'inverno. Io dico: attenzione, la politica e la politica economica devono avere anche la capacità di accompagnare i soggetti, perché quel tessuto composto da piccole imprese e medie imprese "a grappolo" dev'essere accompagnato da una strategia che non pensi solo

CINA

Altro che dazi, soldi europei per la ricerca

In pochi decenni l'economia cinese potrebbe superare quella degli Stati Uniti. E l'Europa rischia di restare alla finestra. Cosa fare per rilanciare la competitività dei Venticinque? Puntare sui grandi campioni europei o sulle piccole e medie imprese? Meglio una strategia continentale o nazionale? Aldo Bonomi ne parla con l'economista Franco Mosconi, già collaboratore di Romano Prodi al governo

BONOMI
Il vero problema è di portare, dentro la crisi dei distretti, un progetto di terziarizzazione e nuova conoscenza. Il centrosinistra dovrebbe avere una strategia in avanti, non puramente difensiva, di accompagnamento del capitalismo dei piccoli

ai campioni europei. La presentazione dell'Airbus a Tolosa è stata utilizzata dal centrosinistra come un'arma politica contro un centrodestra certamente incapace di una strategia per agganciare l'Italia ai campioni europei. Un messaggio devastante per l'immaginario delle nostre piccole imprese che ha prodotto esattamente l'effetto opposto. Invitarti, invece, tutta la sinistra a comportarsi come Bersani e Letta nel loro viaggio nei distretti industriali. Se cominciamo a ragionare di campioni europei allora io dico che alcuni campioni europei li abbiamo in casa. Tu hai citato Airbus e Stm. Io penso a Finmeccanica, tanto esaltata nella retorica berlusconiana perché ha venduto l'elicottero a Bush ma che potenzialmente rappresenta un polo di aggregazione nella ricerca e sviluppo. Oppure la Brembo, leader nei sistemi frenanti in tutto il mondo. O la Brevini di Reggio Emilia. In Italia ci sono alcune imprese leader mondiali in alcuni segmenti che vanno aiutate e che chiedono investimenti in ricerca e sviluppo. Il vero dramma è che l'economia è globale mentre le elezioni sono ancora nazionali. La sinistra deve capire che il problema del consenso è territoriale e va accompagnato con lo sforzo di reggere la competitività senza reagire come la destra che parla solo con la demagogia dei dazi. Sinceramente io spero che il dibattito sulla Cina faccia presto la fine di quello sul Giappone.

M. Io credo invece che il tema della Cina dominerà il dibattito politico-economico e investirà anche, come già sta avvenendo, il grande pubblico. Agli economisti spetta il compito di partire da alcuni dati di fatto. Se prendiamo, ad esempio, lo studio di Goldman Sachs sul sentiero di crescita delle principali economie mondiali da qui al 2050, beh, ci

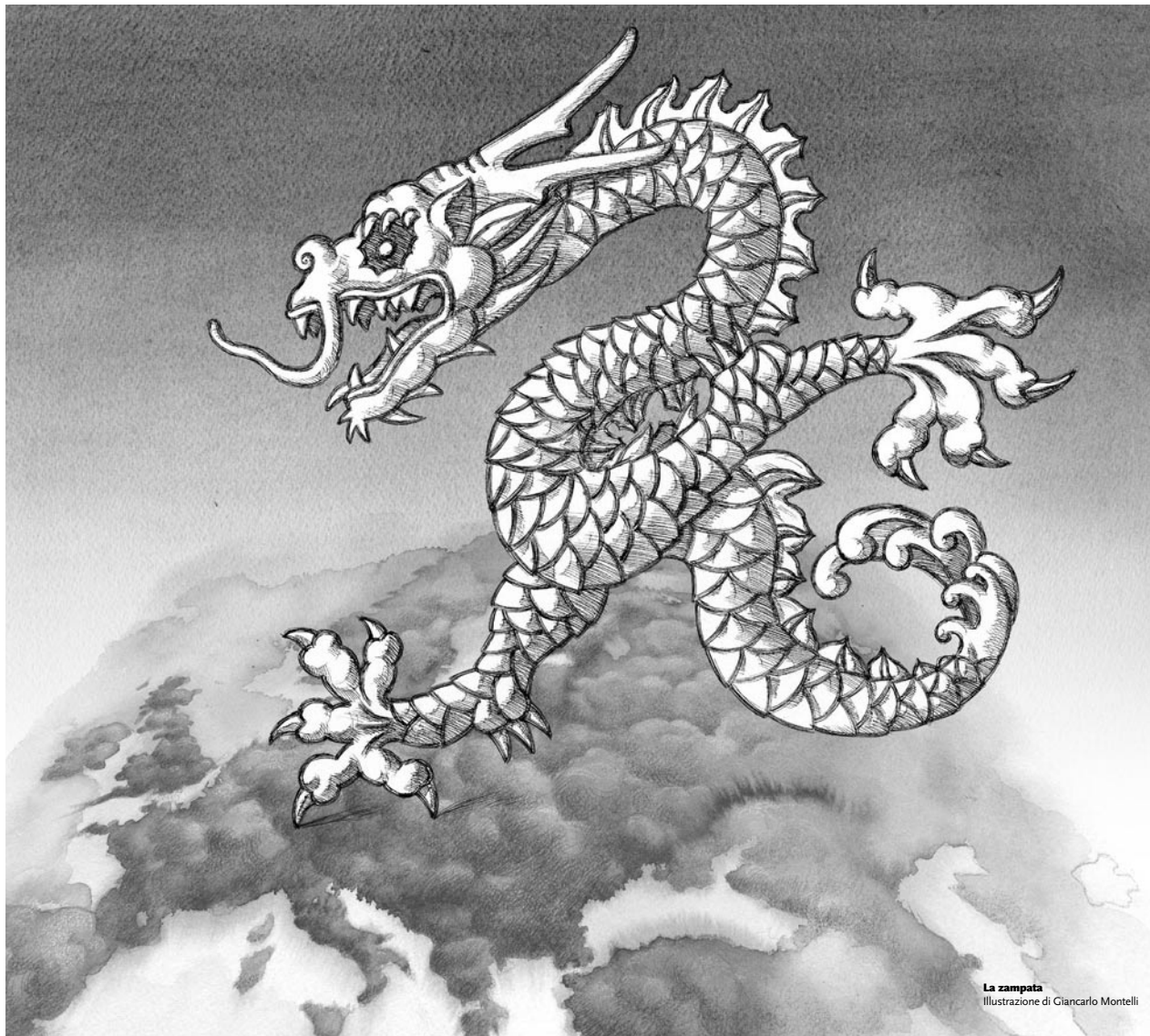
troviamo di fronte a un'autentica rivoluzione. Quelle che la prestigiosa banca d'affari americana chiama le BRIC economies, dove l'acronimo BRIC sta per Brasile, Russia, India, e Cina. Nel 2000 il Pil dei quattro paesi BRIC valeva solo un ottavo di quello dei paesi dell'attuale G6 (il Canada non viene considerato). Oggi siamo ancora enormemente più ricchi, ma in meno di cinquant'anni la geografia mondiale dello sviluppo e della ricchezza potrebbe cambiare radicalmente. Secondo queste proiezioni nel 2050 il pil della Cina sarà superiore ai 44 miliardi di dollari Usa mentre quello degli Stati Uniti sarà di 35 mila. C'è la possibilità che nel volgere di pochi decenni la Cina diventi il paese numero uno. Ancora: il volto del G6 di domani potrebbe essere assai diverso da quello di oggi, con i quattro paesi BRIC che prenderanno il posto dei quattro grandi d'Europa accanto a Stati Uniti e Giappone. Poi certo, Aldo, anche io credo che insieme potremmo andare da un notaio a sottoscrivere il "principio della complementarietà" tra dimensioni di impresa. La nuova geografia dello sviluppo economico mondiale, tuttavia, ha portato alle porte di casa nostra dei nuovi competitori. Esistono settori a elevata intensità di ricerca & sviluppo (pensiamo alle biotecnologie e alla scienza della vita, oltre che all'information technology) dove la massa critica dei capitali da investire per realizzare un'innovazione, da cui può nascere un'innovazione, è talmente alta che nessuna impresa nazionale riuscirebbe a reggerla. Questo è il terreno di elezione dei campioni europei. Poi, come sostieni tu, ci sono le piccole imprese basate sul territorio, organizzate nei distretti o in quello che stanno diventando i nuovi distretti trainati dalle cosiddette

"multinazionali tascabili".

B. Sì, però bisogna precisare che è cambiato il concetto di crescita dell'impresa. Oggi un'impresa non è più grande o più piccola in base al numero degli addetti - un concetto tipicamente fordista - ma in base a quanto sono lunghe le proprie reti commerciali: imprese di quindici addetti hanno reti commerciali lunghissime! Se la dimensione del grande ci riporta solo al concetto fordista classico della creazione di occupazione dentro le mura di casa stiamo sbagliando strada! **M.** Prima facci riferimento alla cultura economica del centrosinistra. Io non sarei così pessimista. Anzitutto si sta facendo strada una riscoperta del ruolo della manifattura: è lì che risiede il cuore del progresso tecnologico di un paese. E fra le funzioni cruciali dell'attività manifatturiera del 21esimo secolo, accanto al saper fare dei nostri tecnici e della nostra forza lavoro, vanno annoverate la ricerca & sviluppo, il design, la progettazione, il marketing, la formazione del capitale umano, la finanza per lo sviluppo, e così via. Tutto questo è ciò che chiamiamo innovazione. Poi c'è una seconda cosa, strettamente connessa alla prima, ed è l'elaborazione di una nuova politica industriale europea: dobbiamo alla Commissione Prodi (in primis al suo presidente ben spalleggiato dal commissario finlandese Liikanen) uno sforzo notevole, nel biennio 2002-2004, in questa direzione. Ecco, dopo un decennio (e oltre) di sospensione della politica industriale un po' d'appertutto nell'Ue, sono state gettate le basi per un nuovo approccio, che ha al centro l'innovazione nell'industria manifatturiera. Ne abbiamo parlato anche all'università di Parma dove insegno con Giuliano Amato, che partendo dal

MOSCONI

Esistono settori a elevata intensità di ricerca e sviluppo dove la massa critica dei capitali da investire per realizzare un'invenzione, da cui può nascere innovazione, è talmente alta che nessuna impresa nazionale riuscirebbe a reggerla. Questo è il terreno di elezione dei campioni europei



La zampata
Illustrazione di Giancarlo Montelli

mondo nuovo «che è arrivato dentro il nostro mercato comune» ha spiegato agli studenti che oggi «le regole della concorrenza diventano una parte dell'insieme, ma non sono autosufficienti per lo sviluppo».

B. So bene che il problema dell'innovazione è quello di innervare nella manifattura il saper fare della conoscenza. Però gli italiani sono molto bravi nella manifattura manuale ma non riescono a incorporarla nell'economia dei servizi perché ancora mancano le funzioni elementari, le reti commerciali, il marketing e la pubblicità, prima ancora delle nanotecnologie e della ricerca sui nuovi materiali. Dovremmo forse cominciare a capire che un po' di terziario in più e un po' di manifatturiero in meno farebbero bene alle imprese e ci consentirebbe di competere meglio con i cinesi. Oggi riesce a reggere la competizione con la Cina chi ha rinnovato le reti di commercializzazione e di marchio e magari ha decentralizzato parte della manifattura e della produzione. Lo vediamo in settori molto maturi, a bassissima innovazione tecnologica. Il vero problema è di portare, dentro la crisi dei distretti, un progetto di terziarizzazione e di nuova conoscenza. Il centrosinistra dovrebbe avere un progetto per trasformare i distretti, che furono campioni del sapere fare, in luoghi della conoscenza. Una strategia in avanti, non puramente difensiva, per accompagnare il capitalismo dei piccoli. Dal professor Prodi mi aspetto una riscoperta del suo linguaggio sui distretti e un accompagnamento di questi soggetti adeguato ai tempi, che non può essere calato dall'alto. In Italia i quattro luoghi nei quali si gioca la sfida del futuro sono la pedemontana lombarda, il modello in difficoltà del Nordest, la via Emilia dello sviluppo e la

Città adriatica emiliana-tosco-marchigiana. E' questo il capitalismo che dobbiamo accompagnare in Europa e nella globalizzazione, riscoprendo la voglia di stare in basso.

M. Il professor Prodi sta investendo molto nella direzione da te auspicata. Oltre ad aver sollecitato una riflessione sul ruolo della manifattura che si va svolgendo sulla rivista online *Governare.per.it*, ha parlato di industria e imprese in almeno tre recenti discorsi ufficiali: al Big Talk della Margherita di Torino, al Congresso nazionale dei Ds e al convegno di Confindustria a Bari. In queste sedi ha sempre riaffermato la centralità dell'industria manifatturiera e del valore economico e sociale delle nostre tantissime piccole imprese. Che, come la stessa Confindustria di Luca di Montezemolo sostiene, devono essere messe nella condizione di crescere. Torniamo così al punto fondamentale da te richiamato: quello della conoscenza. Anche in questo caso partiamo da un dato, quello del *Lisbon Scorecard*, che ogni anno viene pubblicato da un autorevole think-tank londinese, il Centre for european reform (Cer). In questa sorta di pagella dei paesi europei nel raggiungimento degli obiettivi posti dall'Agenda di Lisbona quelli che superano brillantemente le somme di medio termine sono nell'ordine: Svezia, Danimarca, Gran Bretagna, Olanda, Finlandia, Austria, Slovenia. La strategia di Lisbona, si sa, ha mille sfaccettature: innovazione, liberalizzazioni, politiche per le imprese, occupazione e inclusione sociale, sviluppo sostenibile. Nell'insieme per il Cer i paesi nordici sono oggi quelli più capaci di coltivare la tradizione europea, che è fatta di crescita economica e coesione sociale. In Italia ab-

MOSCONI

Secondo l'Osservatorio europeo delle Pmi oltre il 90 per cento ha meno di 10 addetti. Ma non ci si può fermare qui: una parte di queste deve poter crescere dimensionalmente, salendo i gradini che le portano a diventare medie imprese

biamo ancora una lunga strada da percorrere: nella graduatoria del Cer il nostro paese è al 23esimo posto su 27 (ultimo tra i vecchi membri dell'Unione), e nella valutazione di medio termine sul processo di Lisbona è, ahimè, il paese con la peggiore performance complessiva.

B. Resta il punto che i problemi veri, dai quali dipende il ritorno della crescita, sono quelli che un tempo chiamavamo dell'economia reale. La specificità del nostro capitalismo è di essere un capitalismo di territorio. Dentro la dimensione del territorio è importante riconoscere la centralità della manifattura, motore dell'innovazione e dello sviluppo. Ma sul territorio si gioca anche il nodo della liberalizzazione dei servizi, delle multiutilities e delle reti. Senza dimenticare gli altri settori, agricoltura e turismo, anch'essi esposti ai venti della globalizzazione. Se c'è qualcosa di tipico di una «società liquida» (per citare Bauman) è proprio il turismo. Occorre quindi, a partire dalla nostra specificità, un progetto del sistema-paese dentro l'unione europea.

M. Viviamo in un'Europa che nel breve volgere di due decenni ha saputo realizzare un mercato interno e una moneta unica. Ma allora come si può continuare a far vivere i sistemi industriali e finanziari da separati in casa? Prendiamo il caso della ricerca scientifica. Nel libro che ho pubblicato di recente, *Le nuove politiche industriali nell'Europa allargata* (Monte Università Parma), con scritti di Amato, Salvatori e altri, ricordo che gli investimenti in ricerca & sviluppo degli Stati Uniti sono al 3 per cento del pil, il che significa oltre 300 miliardi di euro di investimenti l'anno; l'Europa è al 2 con circa 200 miliardi. Un gap di oltre 100 miliardi (su base annua) che non si può pensare

di colmare con politiche di ricerca scientifica esclusivamente nazionali, e neppure col piccolo budget comunitario oggi destinato alla ricerca: poco più di 4 miliardi di euro l'anno, un decimo di ciò che va all'agricoltura. Fammì infine aggiungere un'altra considerazione. In questo Dialogo abbiamo parlato di imprese privilegiando la chiave dimensionale, lasciando sullo sfondo l'altra chiave di lettura: quella della specializzazione industriale. Esiste una montagna di studi (l'ultimo è quello di Faini-Sapir presentato alla conferenza della Fondazione Debenedetti di Roma) che mostrano come il modello di specializzazione dell'economia italiana non sia mutato in misura sufficiente per adattarsi alle nuove condizioni dell'economia globale. Faini e Sapir descrivono un'Italia che ha mantenuto e persino rafforzato il proprio vantaggio comparato nei settori tradizionali a bassa intensità di capitale umano. Quindi, va fatto anche un discorso serio sulle specializzazioni industriali. I due aspetti sono spesso collegati: c'è una correlazione tra dimensione media di impresa e tipo di specializzazione produttiva che un paese riesce a conseguire. Il saper fare che si è venuto accumulando nel nostro sistema produttivo dovrebbe consentire, come minimo, quella che viene chiamata una «diversificazione collegata», un *upgrading* progressivo del nostro modello di specializzazione che parta dai suoi punti di forza, dalle sue eccellenze. Quando invece parliamo della frontiera tecnologica, il campo da gioco è europeo: è l'Europa allargata che compete direttamente con gli Stati Uniti e i giganti asiatici, vecchi e nuovi.

(a cura di Giovanni Ciccioni)